

# Scuola di Comunità

## San Tommaso Moro

con mons. **LUIGI NEGRI** – Arcivescovo emerito di Ferrara-Comacchio

**Giovedì 9 gennaio 2020** – Centro Francescano Rosetum, Milano

[appunti non rivisti dall'autore]

### **PADRE MARCO FINCO**

Ci introduciamo a questo momento di assemblea di *Scuola di comunità*: domande e riflessioni su questa prima parte del *Primo capitolo* il cui punto centrale è la questione dell'avvenimento collegata alla grande parola "incontro". A seguire introdurremo il settimo e l'ottavo paragrafo.

\*\*\*

### **INTERVENTO**

*L'avvenimento è sempre un incontro o può essere anche una cosa diversa? L'avvenimento è Dio che raggiunge l'uomo attraverso un incontro? Oppure lo può raggiungere in qualche altro modo? Anche se, certamente, noi non siamo degli spiritualisti che pensano che Dio possa raggiungere l'uomo attraverso un'ispirazione interna, però l'avvenimento, essendo qualcosa di esterno, può non essere necessariamente un incontro con una persona che ti introduce a una comunità?*

\*\*\*

### **MONS. LUIGI NEGRI**

Non sono certo di aver capito fino in fondo la tua domanda, perciò, se nella risposta ti sembra che non siano state pienamente accolte le tue esigenze, potrai intervenire di nuovo.

La parola avvenimento stabilisce **una differenza epocale** o, se volete, incolmabile fra il cristianesimo e le elaborazioni del pensiero umano, anche le più alte o le più nobili, perché non si può certamente dire che Platone, l'uomo più saggio del suo tempo, non abbia avuto la capacità di formulare il pensiero con una profondità e con una ricchezza di interpretazione straordinarie.

L'avvenimento dice **una cosa diversa da me** come natura. L'avvenimento non è una dinamica umana della quale non ci si rende conto quale sia l'origine e quale il suo movimento. L'avvenimento dice una diversità che si pone: un diverso che è penetrato in un contesto che un istante prima non lo conteneva e, si può anche dire, che non lo prevedeva, se non nei punti più alti dell'attesa profetica. Cristo non è stato atteso dalla massa dei popoli e neanche da coloro che, in questa massa, avevano la funzione di tener vivo il pensiero del Dio che doveva venire, tanto è vero che da parecchi decenni non c'era più profeta fra di loro. Il Signore venne in un momento di silenzio della profezia e dell'interpretazione della legge. Ma quello che è determinante nella parola avvenimento è una realtà diversa da me che mi si pone di fronte e appena incomincia a parlare, rivela la sua pretesa. Qual è la pretesa che il Signore rivela di voler assolvere? È la risposta al senso profondo della vita.

Che cosa porta Gesù a quella gente che, in parte, si sentiva povera perché faceva fatica a tirare la fine della settimana o del mese, cioè a mantenersi in modo adeguato? Gente che non aveva stabilità, sottoposta a continue angherie dalle varie forme di oppressione, dai continui saccheggi che subiva, gettandola alla mercé dell'insicurezza, della precarietà di non avere una casa (la casa è la prima difesa che l'uomo realizza per proteggere la propria identità, la casa nasce per difendere l'uomo). In questa totale incertezza, quando il Signore comincia a parlare, si capisce che c'è un timbro nuovo, non necessariamente un contenuto. I migliori esegeti di quest'ultimo secolo hanno dimostrato che il contesto e il tessuto degli interventi del *Nuovo Testamento* sono una ripresa fortissima della religiosità veterotestamentaria, quasi senza cambiamento di indirizzo e parole. Quando Gesù comincia a parlare entra nel mondo **una vibrazione nuova della parola**. Che cosa vuol dire una vibrazione nuova della parola? Che la parola va verso la radice del suo essere. La radice dell'Essere, del *Verbum*, della Parola, è di essere espressione del Mistero ed esserne espressione è una cosa infinitamente grande, che non si riesce neanche a immaginare adeguatamente. Per questo il Verbo, la Parola, da un lato, va diritta alla profondità delle cose, alla profondità dell'Essere e, dall'altro, tende, con non minore risolutezza, al futuro, a dare a questa profondità, a questa verità delle cose, scoperta di nuovo, enucleata di

nuovo, la sua vera prospettiva. È la prospettiva dell'uomo che conosce la propria natura e la propria storia, perché solo un uomo che conosce la propria storia è in condizioni di progettare il futuro. Infatti, se un uomo non sa chi è, non sa da dove viene, gli è indifferente essere in questa trama di territorio o in un'altra, partecipare a una realtà di problemi umani e sociali, carichi di senso, carichi di significato, o a un'altra. Un uomo, che non è radicato nel suo passato, non vive il presente e, soprattutto, non progetta il futuro.

Quando Cristo ha cominciato a chiedere di ascoltarlo, quando il Signore ha cominciato a porsi e a parlare, si è realizzata una perfetta continuità fra la tradizione da cui nasceva, di cui era portatore, e il presente nel quale era sicuramente insediato. Il Signore era di fronte alla gente che lo ascoltava ed era lì con la pienezza della sua personalità, non come uno che passasse lì di sfuggita, quasi per caso, la cui presenza potesse essere messa in dubbio. Il Signore si è posto come **una presenza oggettiva**: è stato di fronte a quegli uomini e quando, ripeto perché è importante capirlo, ha aperto la bocca ed è uscita dalle sue labbra la Parola, il Verbo, quella Parola ha aiutato ciascuno di quelli che lo ascoltavano ad andare al fondo di sé, a ritrovare la propria natura, la propria storia; e, ritrovata la propria storia, a stare finalmente saldo nel presente perché, se un uomo sa da dove viene, vive nel presente in modo stabile; non è uno che vive per caso, oggi qua, domani là. Un uomo, che ha una sua tradizione, sa che la sua vita, oggi, si deve stanziare in questo ambito e impara ad amarlo. Quanto più ha una tradizione da cui viene, tanto più ama l'ambito in cui è, perché non si può amare il presente fuori dalla tradizione. Amare il presente fuori da una tradizione si traduce in un meschino episodio di violenza: mi prendo quello che c'è e lo tengo stretto a me, nella speranza vana che non fugga via.

Vivere seriamente il presente è possibile quando si è consapevoli da dove si viene. Questo significa che io, poiché conosco la mia storia, imparo a conoscere quale sia il mio posto. Noi non sappiamo qual è il nostro posto perché "ci stiamo e basta"; il mondo è pieno di gente che "ci sta e basta", ma non è stanziata nel presente, non è dentro lo spazio e il tempo della propria vita. Soprattutto, quando guardano oltre questo spazio e questo tempo, che cosa vedono? L'incerto e il provvisorio. Tuttavia, la vita non è fatta per l'incertezza o la provvisorietà perché cerca la certezza: è una domanda sulla certezza; **un'apertura verso la certezza**, avvertita magari ancora misteriosamente oppure, con una chiarezza sempre meno lontana, come qualche cosa che, diverso da me, incombe su di me e mi accoglie. Il Mistero di Dio, anche soltanto nella fase della coscienza, dell'apertura profetica, è sentito come una cosa lontanissima ma presente e accogliente. Le due cose sembrano incompatibili all'esperienza umana: una cosa lontanissima ma che ti prende sul serio più di quanto tu non prenda sul serio te stesso.

Questa è, a mio modo di vedere, l'esperienza dell'avvenimento che, non dimentichiamo, ha **una connotazione precisa, storica**, perché tutto ciò di cui stiamo parlando oggi, ci ricorda la Santa Chiesa, è avvenuto «*nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturèa e della Traconitide, e Lisània tetrarca dell'Abilène, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa*». Proprio in questo preciso contesto «*la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto*» (Lc 3, 1-2): lo Spirito del Signore scese su Giovanni Battista e lo spronò a guidare il suo popolo a radicarsi nel vivo della propria tradizione e nel proprio passato per recuperare la forza del presente e, recuperata la forza del presente, dispiegare la capacità di far diventare questo presente, strada per il futuro.

È in questo contesto preciso che Gesù cominciò a parlare, tanto che alcuni brani del Vangelo di Marco, cercano di immedesimarsi addirittura con la situazione psicologica e affettiva di questa povera gente che sapeva di aver bisogno ma, nella maggior parte, non sapeva di che cosa avesse bisogno. La maggior parte aveva bisogno di incontrare qualcuno di cui fidarsi ma non aveva criteri per capire di chi si potesse veramente fidare. In questa realtà così variegata, equivoca, dove le parole non rimangono ferme più di tanto e dove si scompigliano continuamente, come in un inevitabile caleidoscopio, prendendo forme infinitamente diverse, il Signore si è posto in modo definitivo. Pensate all'incontro del Signore con la **Samaritana**: improvvisamente, in un modo inaspettato, in un modo difficile addirittura da prevedere e che certamente ha determinato la coscienza e il cuore di quella donna per tutto il resto della vita, ecco l'incontro con quest'uomo che dialettizza con lei. E accetta di camminare sulla strada indicata da lei, che è addirittura quella delle diatribe teologiche: è una figlia d'Israele, immorale, con tutti i limiti che poteva avere, ma pur sempre una figlia d'Israele, che ha dentro di sé l'eredità della grande tradizione d'Israele, che conosce la differenza tra i Samaritani e i Giudei. Ma quando il Signore comincia a parlarle, questa donna percepisce, nella presenza di questo uomo, un evento

strano, un evento che sembra volerla dominare e dal quale, all'inizio, sembra volersi difendere. Ebbene, a questa donna vien fatta una proposta incredibile: «*quello che desidera il tuo cuore sono lo che parlo con te*».

L'avvenimento si impone come una presenza lontanissima che ti viene incontro e si fa carico di te in modo così imprevisto e imprevedibile che tu non riesci neanche a esprimere la commozione che provi. Di fronte al Mistero di Cristo, la fede si modula così: è il **riconoscimento amoroso di una presenza**. Questa è un'espressione tipicamente giussaniana che dice una potenza teologica straordinaria: è il riconoscimento di una Presenza che ti vuol bene e che ti chiede di volerle bene; una Presenza che è scesa lungo i passi della tua vita; una Presenza che, a un certo punto, ti ha sorpreso mentre camminavi e ha iniziato a camminare con te. Una Presenza amorosa che ti viene incontro e in questo dimostra il suo amore, ma che chiede immediatamente il tuo amore. Ogni altra cosa non è la descrizione dell'evento cristiano. Certamente si potrà fare riferimento a una serie di sentimenti, evidenziati in un certo modo piuttosto che in un altro, a una serie di atteggiamenti morali suggeriti e comunicati dagli uni agli altri, tutte cose buonissime, ma, senza il riconoscimento della Presenza di Cristo, sarà tutto inutile. Ciò che serve è riconoscere questa Presenza carica di amore e dirle: "Io Ti scelgo, voglio stare con Te". La fede è accettare che Dio entri in casa tua fino ad arrivare ad amarti, costringendoti a uscire da casa tua per entrare in casa Sua. Questa è la fede cristiana.

L'uomo cristiano è messo in condizione di usare nella sua vita tutti gli strumenti che Dio ha predisposto: la ragione come ricerca del Vero, come cammino verso la conoscenza adeguata del Vero, e il cuore come volontà e desiderio di amare, di espandere la certezza della fede in una capacità di comunione. Nella carità la fede diventa carità e la carità si esprime come realizzazione di un popolo, facendo sì che la fede diventi comunione. La nostra tradizione si esprime come **coscienza di appartenere a un popolo**. La coscienza del nostro essere cristiani non si esprime come capacità di individuare quella trama di virtù realizzando le quali diventeremo santi. Credo che ci sia anche questo aspetto ma non è quello essenziale. L'aspetto essenziale della fede è aprire il cuore a Gesù che è una Presenza piena d'amore che mi chiede di amarlo.

Altro modo di impostare il dialogo fra Dio e l'uomo potrà essere rigoroso, secondo i parametri di Apuleio, secondo i termini della sapienza socratica o platonica, potrà essere tutto quello che volete e, quindi, avere una sua obiettiva nobiltà, perché non c'è niente nella vita e nel lavoro umano che non abbia una sua dignitosa esistenza, ma non esprime il modo con cui Dio è entrato nella storia. Infatti, la questione non è quello che è dignitoso come esistenza ma quello che è vero, perché i milioni di uomini, che vivono con una certa dignità naturale ma non sanno perché vivono, rimangono un'immensa massa di poveri uomini. Una società fatta di uomini che vivono anche dignitosamente perché, ad esempio, hanno visto riconosciuti certi loro diritti essenziali, che, poi, sono sempre diritti di alcuni e non di tutti (il riconoscimento dei propri diritti ha sempre una certa parzialità), senza sapere perché vivono, rimane una società di poveri uomini. Infatti, quello che noi desideriamo è la conoscenza della totalità della nostra umanità, ovvero la conoscenza di ciò da cui veniamo, della tradizione alla quale ci troviamo affidati. Quando diciamo "io", noi ci sentiamo all'interno di una tradizione che ci precede e ci sostiene e questa tradizione ci insedia nel presente con pace, aprendo un lavoro positivo sul futuro. Questa misteriosa presenza dell'Essere nella quale posso rifugiarmi, prende me oggi; il Mistero di Cristo consiste nel fatto che **Cristo prende me oggi**. Io nel Suo sguardo non vedo un passato ma vedo la certezza di un presente che scaturisce da un passato; proprio per questo, incontrando Cristo, mi sento in pace con il presente e sono in grado di programmare il mio futuro. Un uomo che non è in pace nel presente e non programma il futuro è un pover'uomo.

Che cosa è un uomo che non vive in pace il suo presente e non progetta il futuro? Chi sono io? Se alla grande domanda da dove vengo e dove vado rispondo con "mah, chissà", cioè con quelle incertezze e quei chiaroscuri che, anziché rendere piana e solida l'esistenza, l'aggrediscono con problemi sempre nuovi, quale può essere la mia consistenza? L'uomo non è vivo perché ha tanti problemi e cerca di risolverli ma perché si è misurato con il problema sostanziale della vita e ha almeno trovato la speranza di una risposta.

Vorrei che mordeste questo osso, anche se è un po' duro, perché qui sta la questione che deve continuamente riaprirsi. Su questa questione non si può dire: "L'ho già affrontata ieri"; "sono sempre le solite cose". Queste sono cose che si fanno da sempre, perché su di esse l'uomo si è sempre interrogato, ma, in realtà, non si fanno mai.

Amici, la vita è dura perché è carica di incognite, di difficoltà, di fatiche. Ci penso tutte le volte di fronte alle tragedie naturali, alle persone che vengono periodicamente massacrate da ogni genere di vicenda, quasi che

la vita fosse gelosa per il fatto che questa gente sia al mondo. Sono venuti al mondo in situazioni che sono assolutamente difficili da portare e cercano di tenere dritta la barra per mantenere la rotta della vita. Sembra esserci come un'inimicizia fra l'Essere e questa gente. Diciamolo senza scandalizzarci: sembra ci sia un'inimicizia fra Dio e questa povera gente innocente. E, invece, Dio si fa carne: viene incontro all'uomo, per amore dell'uomo, chiedendo l'amore dell'uomo. La grande novità del cristianesimo non è il bisogno di Dio da parte dell'uomo ma il bisogno dell'uomo da parte di Dio. **Dio ha voluto aver bisogno di te.**

La fungaia delle ideologie, delle idolatrie, che sono nate nel mondo e che hanno avvilito il mondo, nascono dal senso religioso mal vissuto. La radice del senso religioso, da un lato, è una spinta verso il Mistero che si rinnova sempre ma, dall'altro, si intorbida e si incista in tutta una serie di superstizioni e di magie che sono una vergogna. Le grandi religioni dell'umanità, che sono un prodotto grande e misterioso del cuore, sono anche segnate dagli equivoci del cuore, perciò, con la stessa ampiezza con cui cercano il mistero dell'Essere, adorano i serpenti di cui è piena la storia dell'umanità, ancora prima dell'avvenimento di Cristo.

Di fronte a Cristo noi sentiamo vibrare il senso del nostro presente che nasce da un passato: noi nasciamo nella parola di Cristo, figli di una tradizione nella quale siamo disposti a giocarci ogni giorno. Per noi cristiani la storia non è un meccanismo ideologico: quante interpretazioni ideologiche della storia, si sono susseguite, secolo dopo secolo; quante interpretazioni scientifiche, psicologiche della storia; la storia del mondo secondo Nietzsche, secondo Marx o secondo il santone di turno che prende la storia e la manipola per affermare il proprio punto di vista. Noi desideriamo essere liberati da tutta questa confusione. L'uomo che prende coscienza del suo io, che apre gli occhi alla mattina e dice "O Dio viene a salvarmi", secondo la saggezza della Santa Chiesa, è un uomo che si pone di fronte al Mistero dell'Essere: "Fammi sapere da dove vengo; perché sono qui; dove vado". Se trovo risposta a queste domande, la vita sta in piedi, altrimenti potrei anche conquistare il mondo intero ma è come se non esistessi: «*Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima?*» (Mc 8, 36). Pensate che noi siamo governati nel mondo, che lo vogliamo o no, da uomini che, avendo perduto la fede o non avendola mai avuta, non sono sé stessi. Manipolano ordigni straordinari di distruzione e non hanno coscienza di nulla perché, se avessero coscienza del potenziale distruttivo che hanno fra le mani, probabilmente non sarebbero in grado di vivere la drammaticità della situazione, come è accaduto a quelli che hanno sganciato le bombe su Hiroshima e su Nagasaki. Prendere coscienza di sé, delle domande che ci costituiscono come uomini, non ha voluto dire, per alcuni dei protagonisti di quella immane tragedia, vivere senza rimorso; ma ha voluto dire che non hanno potuto rimuovere quella travolgente Presenza che ha impedito loro di vivere come se quei fatti non fossero successi.

Dobbiamo chiedere a Dio che ci aiuti a **vivere il rapporto con Lui come la radice del nostro essere**. Solo così diventa possibile il nostro stare pacificamente nel presente e il nostro costruire pacificamente il futuro.

\*\*\*

#### **PADRE MARCO FINCO**

Il settimo paragrafo s'intitola *La fede è parte dell'avvenimento cristiano* e a partire da qui don Giussani sviluppa tutta una serie di esplicitazioni dell'avvenimento come riconoscimento amoroso, come semplicità e sincerità di cuore.

Il riconoscimento della presenza di Cristo è un avvenimento che accade nella vita e che ha già vinto. Per questo tutto è grazia. Qui è presente tutto il gioco del rapporto fra la grazia, che è tutto, e la libertà **dell'uomo**; un grande mistero, per certi versi, da sciogliere. Giussani in questo paragrafo insiste sulla questione della domanda e dell'offerta, in cui emerge il gioco della libertà dell'uomo. Rileggendo per l'ennesima volta questo testo, mi è tornato in mente la conclusione del discorso che don Giussani ha tenuto davanti a Papa San Giovanni Paolo II nella giornata dei Movimenti (ripreso all'inizio del lavoro di *Scuola di Comunità* di quest'anno): «*il protagonista della storia è il mendicante, Dio mendicante del cuore dell'uomo e il cuore dell'uomo mendicante di Dio*». Giussani dice che la questione del rapporto tra il tutto, che è grazia, e la libertà dell'uomo sta nella domanda che è l'unità sponsale, il connubio tra queste due grandi questioni.

Mons. Negri questa sera ha evidenziato come l'avvenimento sia qualcosa di altro dall'uomo, al di là della sua immaginazione. Nell'intervento che c'è stato, si è chiesto come si possa mettere insieme la questione dell'avvenimento con quella dell'incontro perché io ho bisogno di incontrare questo avvenimento; se è veramente altro da me, ho bisogno di raggiungerlo, di poterlo incontrare. Se tutto è grazia, come questo si

concilia con la possibilità dell'incontro, con la libertà? È la questione della domanda, della preghiera, dell'offerta, di quello che diceva San Francesco ai suoi frati: "O decidiamo che Cristo possa vivere in noi o, altrimenti, nulla si potrà fare". È quello che diceva anche San Paolo.

L'altra grande questione, a cui si è accennato, che occorre tenere inscindibilmente insieme, è la questione della memoria, della tradizione, perché questo fatto, questo avvenimento che accade nel presente, non può non avere radici nel passato e non può non strutturare, non progettare un futuro.

Tutte queste questioni sono determinanti. Mi piacerebbe che tu ci aiutassi a capire di più il nesso grazia – libertà – memoria – tradizione. Giussani dice, nell'ottavo paragrafo, che la parola memoria si può sviluppare nella parola tradizione.

\*\*\*

#### **MONS. LUIGI NEGRI**

Con l'inevitabile approssimazione di ciò che fluisce in un dialogo, mi sembra che questa sera sia stato fatto un importante cammino, perché il problema della grazia, secondo i termini che hai richiamato, è decisivo. Innanzitutto la grazia, intesa come la Chiesa la concepisce, è **la presenza gratuita di Cristo** che la maggior parte degli uomini non conosce ancora o che ha conosciuto male e per questo non ha accolto; oppure ha conosciuto ma ci è rimasta attaccata, magari, per dei particolari che poi, man mano, si sono esauriti, senza arrivare a riconoscerla.

**La grazia contiene la fede**, questa è la cosa miracolosa. Giussani lo dice con un'espressione pregnante: l'evento contiene il mio evento. L'evento di Cristo dà consistenza all'evento che sono io; richiama l'evento che sono io alla sua identità vera, a riconoscere la propria radice, permettendogli di muoversi dentro la realtà operando in modo adeguato. La fede è contenuta nella grazia non come qualche cosa di meccanico, di secondario, perché la grazia è il contesto che alimenta continuamente la fede come un principio di vita che continuamente si rinnova. La fede è contenuta nella grazia ma sta nella grazia con piena identità e con una responsabilità che deve scoprire. Nella grazia la libertà sta come un soggetto che deve scoprire la propria identità e, così, realizzare il proprio compito. Nella fede non c'è niente di meccanico: non si vive nella fede come un pezzo di materia si colloca all'interno di una costruzione mondana. La fede contiene e custodisce l'evento della libertà. Questo vuol dire che, per essere veramente liberi e per esplicitare la nostra libertà, **dobbiamo riconoscere di appartenere**. Come Giussani diceva spesso al Berchet, quando insegnava, un uomo non deve dire continuamente "io", ma deve dire "Tu", perché l'uomo incomincia a diventare sé stesso quando capisce di essere dentro un'interlocuzione che lo stringe, che sembra non lasciargli scampo.

Credo si stia recuperando, nelle battute di questa sera – almeno per me è così e lo riconosco gioiosamente – la grande tragedia cristiana, nel senso greco della parola. La grande tragedia cristiana consiste proprio nel fatto che **la grazia contiene la libertà e la libera**, molto di più di quello che può fare un padre o una madre, pur desiderandolo. Questa libertà crea il vero e il nuovo e, perciò, permette che io venga generato dal fondo di me. Nella parola della Chiesa capisco da dove vengo, capisco dove sono e capisco dove devo andare. Questa è la libertà, non il fare quello che pare e piace.

La vita cristiana consiste proprio nel percepire che la vita è dentro una cosa più grande di sé che la genera, lasciandola libera. Sapete, questo è il dramma della vita cristiana: capire, cioè, che siamo dentro un avvenimento che ci genera liberi e che ci permette di vivere veramente il presente per andare, come si può, verso il futuro. Per questo la tradizione ci radica nel presente e ci attrezza a vivere il futuro. Il segno che una personalità è viva è che sa da dove viene e sa dove deve andare, lungo una strada, mi pare dicesse il Miguel Manara, che – Dio ne sia lodato – conosce soltanto Iddio.

Il problema è che queste cose, quando si approfondiscono, sembrano, sotto certi aspetti, cose che si sanno da sempre. Da un lato sembrano cose già sapute, dall'altro si scoprono livelli sempre nuovi perché il Mistero di Dio è la novità che vive; non è una serie di formule, non coincide con precetti morali; è la novità che vive in una comunione reale con Lui e fra di noi.

Il Signore farà comprendere quello che non si capisce adesso, quando meno ce lo aspettiamo, quando, volgendo a destra, lungo la nostra strada, Lo vedremo. Pensate come è la nostra vita: camminiamo in modo tale per cui, guardando a sinistra o a destra, non vediamo soltanto l'affannarsi del tempo e dello spazio ma

anche, lentamente, il prendere forma del Suo volto. Fino a quando Lo vedremo così come Egli è e la nostra gioia sarà grande e nessuno ce la potrà mai togliere, neanche coloro che hanno straziato la vita dell'umanità con la promessa di liberarla, con il risultato, come ha detto Papa San Giovanni Paolo II, che milioni di persone che aspettano di essere liberate dai loro liberatori.

Ringraziamo Dio perché abbiamo conosciuto queste cose e, con tutti i nostri limiti, vi abbiamo aderito. Questo cambia continuamente il nostro cuore. Per questo siamo lieti e rendiamo grazia al Signore.

\*\*\*

**PADRE MARCO FINCO**

Vi invito a riprendere il settimo e l'ottavo paragrafo tenendo presente queste quattro parole: grazia, libertà, memoria e tradizione

\*\*\*

**MONS. LUIGI NEGRI**

Ringraziate Dio di avere un cuore che è capace di stupirsi ogni volta. Chiedete a Dio che vi mantenga in questa situazione di purezza, che non significa non fare il male, ma è l'atteggiamento di chi capisce che Dio costruisce il suo regno sulla terra e questo mondo è tutto Suo. Se ti metti lì a guardare fino a dove arriva Dio e dove cominci tu o viceversa, finisce tutto, perché il problema del rapporto con Dio non è un problema di calcoli ma di gratuità. È la questione della grazia e della libertà.

Noi abbiamo la coscienza chiara di essere strutturati dalla grazia e sappiamo che l'aspetto più profondo di questa grazia consiste nel nostro essere liberi, cioè nell'essere in grado di giocare ogni giorno la nostra partita. Non sappiamo se vinceremo sempre, ma sappiamo che la partita è stata iniziata e abbiamo la certezza che non finirà assolutamente male; quando e come finirà è un problema più grande di noi; noi attendiamo liberamente, attivamente, di giocare la nostra partita con gusto, con un vero desiderio di partecipazione perché, quello che Dio ha iniziato, Dio possa condurlo a termine in noi e fra di noi

Padre Finco è per me un esempio di capacità di seguire e, perciò, di generare. Non si genera, se si tiene per sé un pezzetto di quello che il Padre ci ha dato, pensando di costruire su questo pezzetto una cosa bella perché nostra. Si costruisce se, nella nostra vita, si lascia esprimere l'energia di Dio che ha un nome: Spirito Santo. Perciò il potente costruttore della storia è lo Spirito Santo di Dio che, attraverso la nostra carne mortale, cambia il mondo adesso e costruisce un mondo nuovo lungo l'itinerario della nostra esistenza di ieri, di oggi e di domani.